

La Riviera e l'Epifania

L'incontro in corriera con una ragazza. E la voglia di dimostrare che ciascuno ha il destino nelle proprie mani

Quel regalo nella calza della Befana che mi fece promuovere con 8 di media

IL RACCONTO

Mario Dentone

Chiamala come ti pare: Befana, che vien di notte con le scarpe tutte rotte; o Epifania, per dirti colto, che è termine anche letterario, rivelazione, illuminazione (come l'arrivo dei re davanti al neonato Gesù); chiamala Pasquetta, come s'usava (ormai anche i proverbi si perdono), che ti regala un'oretta: insomma, arrangiati, intanto torni a scuola e da lì non si scappa. E proprio così, esattamente cinquantadue anni fa, il sei gennaio del 1967 (un abisso di tempo, invece ieri) la Befana mi fece il primo vero scherzo (o regalo) della vita a 19 anni.

E vorrei dedicare questo racconto, con la speranza (utopia?) che possa testimoniare qualcosa, agli studenti, come si dice, di ogni ordine e grado, perché è racconto vero, mio.

Ero al quinto anno di ragioneria a Chiavari e la mia vita scolastica, a parte i cinque anni di elementari, non andava da ottobre a giugno, bensì da ottobre a ottobre, in continuità da un anno scolastico all'altro, poiché fino ad allora non c'era stato anno in cui non fossi rimandato a settembre con due o tre materie, così che le mie estati erano a metà fra studio di recupero e lavoro a portare il pane con la bicicletta dal forno di Parchi in via Genova a Riva, ma per pagarmi le ripetizioni, che altri soldi in casa non c'erano. Il primo anno di ragioneria, poi, non mi feci mancare l'orgoglio della bocciatura, perché come disse a mia madre quella (non s'usava prof, ma quello, quella) di matematica che sentenziò la mia condanna: "ripetere l'anno gli servirà per rinforzarsi". Comunque in qualche modo giunsi all'ultimo anno e, prima delle vacanze natalizie, il mio curriculum di studente già dal primo trimestre era in linea col passato, oggi si direbbe che il

mio "trend" era coerente.

A scuola andavo in corriera e siccome quando salivo alla partenza i posti erano liberi, ne occupavo subito uno accanto, che dopo alcune fermate saliva lei, dolce e carina, compagna modello, il mio contraltare insomma, e nessuno si sarebbe azzardato anche solo per dispetto a usurpare quel posto che avrei difeso come un vessillo. E quando lei saliva e sedeva al mio fianco bastava il suo sorriso e a scuola avrebbe potuto succedermi di tutto: la sua presenza quella sola mezz'ora di viaggio al mio fianco era più di un'interrogazione o di un compito in classe da sette e oltre.

Parlava poco e, chissà la sua innata timidezza, chissà una profonda tristezza, persino il suo sorriso pareva velato da quella tristezza, quasi una resistenza a lasciarsi andare. Tutte le mattine, in corriera, lei mi incoraggiava a studiare, e io rosentavo il mio esser ribelle come un pregio. Però la aspettavo, la ascoltavo, e lei mi sorri-



Diplomandi davanti ai quadri degli esami di maturità

PAMBIANCHI

deva, come se prevedesse che prima o poi avrei messo la testa a posto e mi aspettasse. Mai un cenno a rivederci oltre quella mezz'ora in corriera, come se temessi che un suo no avrebbe potuto alterare la bellezza del rapporto. Non mi parlava mai della sua vita privata o di un ragazzo che anche solo le piaceva, come s'usava allora, diciassette diciotto anni, e io non riu-

scivo a propormi, a darle battute, perché mi bastava così, avevo paura di esagerare e perderla. Stavo bene com'eravamo. Poi, alla Befana del '67... La sera della Befana, si avevo pensato durante le vacanze: ma chi me lo fa fare? mi dicevo. A luglio c'è l'esame di abilitazione, si chiamava così, mi levo il fastidio, e l'università è un altro mondo. Ma a quel tempo l'esame

mi finale era su tutte le materie scritte e orali degli ultimi tre anni, e io che avevo tirato a campare contento di un cinque e felice di un sei? Dovevo recuperare due anni in sei mesi e mettermi in pari per quell'ultimo anno! Andai in cucina deciso: "Domani riprendo la scuola" dissi ai miei genitori immersi nei loro problemi: "Non esco più, ho deciso d'esser subito promosso: sabato e domenica li dedico agli anni precedenti e gli altri giorni..." Mia madre mi scrutò come a cercare una strana follia, mio padre invece scoppiò a ridere, e quella risata toccò il mio orgoglio. L'indomani in corriera lo dissi subito a lei. Non mi guardò, come se mi stesse aspettando, sicura che sarei arrivato, guardò fuori dal finestrino e annuì. "Se ti metti in carreggiata prepariamo l'esame insieme". A scuola i professori presero a guardarmi stupiti e increduli, i compagni sogghignavano quando partivo volontario. Ma io sette, otto, mai di meno. Così lei venne tutto il mese di giugno a casa mia dalla mattina alle otto fino al pomeriggio tardi; libri e birra, appunti e caffè, io sul divano lei a terra seduta a interrogarmi... Uscimmo trionfanti con media dell'otto e pronomi in università. Dall'abbraccio quando apparvero i quadri non fu la vita più, ma quella Befana fu il regalo: lei mi aveva capito, e mi aspettava sorridendo. —

L'autore è scrittore e saggista